

“La signora Meraviglia” di Saba Anglana: tra gli spettri di un lontano passato e la ricerca identitaria

NARRATIVA



“La signora Meraviglia” segna il debutto narrativo di Saba Anglana, cantante, attrice, doppiatrice e conduttrice radiofonica italiana di origine somala. Il racconto di un percorso frustrante alla ricerca della tanto agognata signora Meraviglia – ossia la cittadinanza italiana – che si rivela decisivo per comprendere la natura del turbamento che, da nonna Abebe fino a Saba stessa, ha infestato le protagoniste di questa storia. Quella ferita originaria, bisogno insoddisfatto di identità e di appartenenza che, in fondo, “infesta” ogni famiglia
 ilLibraio.it un estratto

Abebech è in fuga, è poco più di una **bambina**, e corre disperata mentre un ascaro somalo la insegue: è il **Etiopia** infuria la **guerra coloniale**, e Abebech viene rapita, sradicata dalla sua terra e lasciata sola in **Sc** una figlia e un **vuoto incolmabile** dentro di sé. Seguendo il presagio di uno strano indovino, Abebech giunge a **Mogadiscio**, dove conosce il suo futuro marito, **Worku**. E lì, finalmente, con i loro figli sembra quasi poss parvenza di **felicità**.

Almeno fino a quando Abebech non inizia a mostrare i segni di una **inquietante possessione**. Soltanto un: come affrontare lo spirito: è Wosero Dinqnesh, **la signora Meraviglia**, depositaria di un sapere centenario.

PUÒ INTERESSARTI ANCHE



Antonio Prudeniano (@Prudeniano) 27/12/2023

Scrittrici e scrittori italiani esordienti che leggeremo nel 2024

Questa la prima linea narrativa di **La signora Meraviglia** (Sellerio), debutto di **Saba Anglana**, cantante, att doppiatrice e conduttrice radiofonica italiana di origine somala.

Parallelamente a questi eventi, nel 2015, la ribelle **zia Dighei** sta cercando di ottenere la cittadinanza. Vive quarant'anni insieme al resto della famiglia, e sua nipote Saba la sta aiutando a muoversi tra i gangli della t una **Roma** faticosa e contraddittoria: dipendenti comunali confusi, documenti impossibili da reperire, barrier

E questo percorso frustrante alla ricerca della tanto agognata signora Meraviglia – ossia la **cittadinanza italiana** rivela decisivo per comprendere la natura del turbamento che, da nonna Abebech fino a Saba stessa, ha in loro. Quella **ferita originaria**, quel bisogno insoddisfatto di **identità** e di appartenenza che in fondo infesta

Saba Anglana, nata a Mogadiscio nel 1970, scrive un romanzo di **violenta verità** e un **memoir** nelle cui pagine muove tra il presente e la Storia: **il dolore viene condiviso senza vergogna, la violenza del passato si disinnescare**, tramutandola in una energia inattesa.

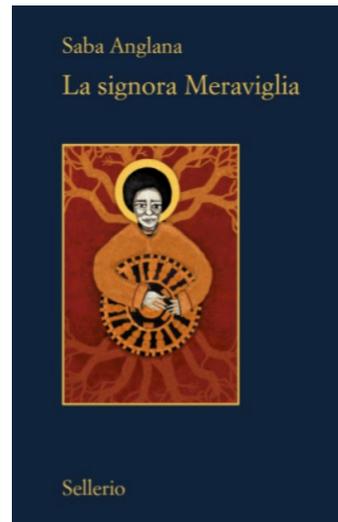
PUÒ INTERESSARTI ANCHE



Emanuela Anechoum

08.01.2024

Una bugia detta con sincerità



Per gentile concessione dell'editore, su [ilLibraio.it](https://www.illibraio.it) pubblichiamo un estratto del libro:

Nella porzione di terra racchiusa tra il corso del Giuba e dell'Uebi Scebeli, Abebech giaceva con la febbre a delirante, dentro una modesta capanna. Sola, abbandonata dall'uomo e dalla famiglia di lui, che mai aveva presenza di quella ragazza diversa e per giunta rubata: niente più che un bottino di guerra che, dopo due anni parlava bene la loro lingua. Abebech aveva perfino imparato ad amare Ali, il suo rapitore. Amare come dipendere come temere. Amare come sopportare. Lontano da casa, quello straniero era tutto ciò che si era portata dietro bagaglio alieno dal corpo asciutto che si sollevava e si abbassava nella luce ogni mattina, quando il sole si attraversava le fessure del muro sconnesso attorno alla porta di legno. Abebech abbandonava la testa verso il soffitto concentrava sulla cornice luminosa e lo lasciava fare, immaginando di uscire dal varco. Lui si vestiva poi con un calava il *tarbūsh* sulla testa, tenendo il *rummay* sempre in bocca per pulirsi i denti. Masticava la radice anch'era un tragitto che lo portava al campo degli italiani, sputando qua e là sulla strada una poltiglia verde di fibra e sal giorno lo vedeva allontanarsi oltre la porta che faceva entrare il sole di quella terra sconosciuta. Fino alla sera tornò più. Abebech non si lamentava, era forte come un'adulta, nonostante l'infezione arrivata con il secondo figlio aveva da sempre provato un certo fastidio per quella resistenza esibita senza clamori, il silenzio con cui la ragazza sopportava il dolore per la mastite era una specie di offesa. Si massaggiava i capezzoli ulcerati, la straniera per far uscire un poco di nutrimento per il piccolo. Come osava quella ragazzina? Dopo tutto quello che aveva fatto lei? Abebech non immaginava che il silenzio fosse la sua arma più forte, che la dignità con cui affrontava tutto dalla sua famiglia fosse un fastidio per la coscienza di quell'uomo che sputava radici. Così Ali se ne andò.

Era sempre più debole per l'infezione, mentre il pianto del suo piccolo Omar si faceva inconsolabile. Il neonato carnagione di un bruno chiaro, come lei, una rada peluria sulla testolina, ma attorno agli occhi una fioritura di ciglia sempre bagnate. Sulle dita, le falangi più scure tradivano le sue origini, quelle piccole mani chiare era una creatura nata da un'etiopio e da un somalo, si sarebbero scurite crescendo, se solo Dio l'avesse voluto. Ma usciva, le mammelle erano capaci solo di un siero sanguinolento che il piccolo aveva disperatamente provato. Ogni stretta delle minuscole gengive sui capezzoli procurava ad Abebech dolori lancinanti. La febbre non di fuoco che le faceva scottare le tempie passò anche alla creatura che le dormiva con la testolina nell'incavo. Sforzò di cantare, per calmare il suo Omar. Ma non uscivano parole dalla bocca asciutta come un deserto dove le si aprivano appena. La ninnananna le rimaneva incastrata nella gola, e tuttavia dal collo la voce vibrava e sembrava come un leggero massaggio, dava un poco di sollievo al bambino. Stretti nel nodo di febbre avevano entrambi rivolto verso la cornice di luce attorno alla porta. Omar teneva premuto l'orecchio sulla melodia muta come se volesse mangiare da lì. E Abebech teneva costanti le deboli note nella gola, il piccolo non avrebbe capito la differenza tra il lamento. Vedeva sua figlia Maryam giocare a terra con la bambola di fango e paglia che Ali aveva portato in regalo. Bibi, l'avevano chiamata. Poco importava che quello fosse l'unico regalo mai ricevuto. Si ricordò che dopo averlo atteso invano tutta la notte, aveva sentito un tonfo al cuore nel vederlo arrivare al mattino con le mani che sapeva di felicità e di anice. Chissà dove l'aveva trovato. Almeno Maryam era impegnata con Bibi fratello moriva.

Abebech non seppe mai chi portò via il suo Omar. Pianse allo sfinimento mentre ancora combatteva, sudata fino a quando la febbre la abbandonò. Fu in quel momento, esausta, che avvertì l'aria addensarsi su di lei e da ogni angolo della capanna, dalle canne del tetto, dai vasi di terracotta accanto all'uscio, dai buchi nel muro. Tutto il fumo invisibile della notte che dorme negli oggetti divenne il peso di una mano che le spingeva il collo basso. Con la testa piegata poteva scorgere solo il lembo bianco della veste in cui era avvolta la sagoma di Durò pochi secondi. E poi di nuovo lacrime, come l'ultima spremitura dell'anima. Pronunciò la prima preghiera venne in mente, una di quelle che aveva imparato nella piccola chiesa copta di Asebe Teferi. Lentamente, a quelle parole, il buio tornò negli angoli in cui era nascosto, la figura svanì e Abebech risollevò la testa da quella parve un'allucinazione. Le venne da dire «*ishī*», sì, va bene.

Si buttò giù dal letto, trascinandosi verso il fuoco per poter cuocere per Maryam un po' di farina di sorgo. Lei, la sua prima figlia. Erano simili, le due piccole sopravvissute. Anche la sua bambina aveva il contorno del viso disegnato da un tratto più scuro, un recinto dei sorrisi, dei pianti, delle parole. Crescendo, continuò a portare sul volto le tracce di sua madre, ma la somiglianza fisica non fu mai sufficiente a trasformare quell'appartenenza qualcosa di più dello sforzo dell'accettazione. Maryam era il fardello che Abebech portava costantemente con sé sulla schiena, insieme a Bibi.

Allacciate l'una all'altra, resistettero per mesi a una lunga crisi di siccità. Se, dopo duri periodi di carestia, la finalmente un po' verde era segno che in Etiopia aveva piovuto molto: il Giuba arrivava in Somalia gonfio e poteva tornare a respirare. Forse, così, ripensava al luogo da cui lei stessa proveniva. Lì, oltre il confine, c'era la teneva ancora in vita.

(C) Sellerio editore, 2024 – pubblicato in accordo con Grandi & Associati.

(continua in libreria...)

SCOPRI LE NOSTRE NEWSLETTER



Il mondo della lettura a portata di mail

Notizie, approfondimenti e curiosità su libri, autori ed editori, selezionate dalla redazione de ilLibraio.it

Scegli la tua newsletter gratuita

Fotografia header: Saba Anglana, nella foto di Valeria Fioranti
